

4Gli Israeliti si mossero dal monte Or per la via del Mar Rosso, per aggirare il territorio di Edom. Ma il popolo non sopportò il viaggio. 5Il popolo disse contro Dio e contro Mosè: «Perché ci avete fatto salire dall'Egitto per farci morire in questo deserto? Perché qui non c'è né pane né acqua e siamo nauseati di questo cibo così leggero». 6Allora il Signore mandò fra il popolo serpenti brucianti i quali mordevano la gente, e un gran numero d'Israeliti morì. 7Il popolo venne da Mosè e disse: «Abbiamo peccato, perché abbiamo parlato contro il Signore e contro di te; supplica il Signore che allontani da noi questi serpenti». Mosè pregò per il popolo. 8Il Signore disse a Mosè: «Fatti un serpente e mettilo sopra un'asta; chiunque sarà stato morso e lo guarderà, resterà in vita». 9Mosè allora fece un serpente di bronzo e lo mise sopra l'asta; quando un serpente aveva morso qualcuno, se questi guardava il serpente di bronzo, restava in vita.

“E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il figlio d'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna” (Gv. 3, 14-15). Forse ricorderete all'ingresso della basilica di S. Ambrogio a Milano due colonne sulle quali sono poste rispettivamente un serpente di bronzo e un crocefisso... Ecco uno stretto parallelismo tra i due e una stretta vicinanza tra la morte e la vita: la croce che è strumento di morte diventa alla luce dell'intervento di Dio, fonte della vita (“dalla croce attirerò tutti a me” Gv. 12). Ancora una volta si ripete la protesta del popolo di Israele che non sopporta il viaggio: quando si perde di vista l'obiettivo, quando ci si scorda di avere dei compagni di viaggio, viene meno la grinta, si sopporta il viaggio con pesantezza e poi non lo si sopporta più... dovremmo riguardare dentro ai viaggi della nostra vita, soprattutto a quelli che si sono interrotti! Dietro a questo episodio del serpente nel deserto si nasconde il culto del serpente che se per il popolo di Israele era ricordo del periodo nel deserto e che si trovava nel tempio di Gerusalemme prima del periodo di Ezechiele (2 Re 18). Ezechiele lo farà distruggere perché il popolo aveva verso di lui un'adorazione idolatrica. Dunque riconoscono in questo racconto il tentativo di spiegare il motivo per cui si conservasse nel tempio quel serpente di bronzo. Contemporaneamente si parla di serpenti braccati, velenosissimi... c'è qualcosa che ha il potere di mordere la nostra vita, di iniettarle veleno talmente potente da far morire... Noi faticiamo a collegare a questo la micidiale esperienza del virus ma credo che a partire da questo sia necessario andare ben oltre la ricerca dei serpenti velenosi che minacciano non solo le nostre caviglie ma il nostro cammino e la nostra vita. Provo a mettere in evidenza 3... ma ognuno potrà trovarne molti altri: sono 3 modalità che serpeggiano facilmente in una comunità e la fanno morire...

1. INVIDIA

Quando sei morso dall'invidia non ci vedi più (qui sta il significato stesso della parola), perché la capacità di vedere l'altro come fratello e subito diventato un concorrente di cui sbarazzarsi il prima possibile. Vorremmo essere noi al suo posto; è un morso mortale, fa morire la capacità di costruire, progettare, guardare al futuro. L'antidoto sarebbe la stima reciproca (Rm.12,10) ma non la si improvvisa... forse potrebbe essere un ingrediente da coltivare a partire da questo tempo di deserto!

2. PARLARE MALE ...GETTARE FANGO

È mortale per una comunità ogni parola che dice male del fratello! È un po' come immettere veleno nella vita di una comunità. Esprime uno stile o forse di più uno sguardo della realtà per cui non si è più capaci di scavare il bene presente nell'altro. E in un attimo si scivola nel pettegolezzo e nell'uccidere l'altro. L'antidoto sarebbe la benedizione, la ricerca di qualche residuo di bene nell'altro (Rm. 12,14) ... del resto quando qualcuno ha fatto così con noi ha spesso riattivato le energie migliori di cui eravamo in possesso.

3. IO...NOI

Ne abbiamo già accennato nel nostro cammino ma non possiamo perdere di vista questa prospettiva. Tutte le volte che ci chiudiamo su di noi perdiamo di vista il bene comune. Il rischio di dire: "se sto bene io, stiamo bene tutti" rischia di essere mortale per molti, vicini e lontani... ne stiamo facendo esperienza concreta. "Se stiamo bene tutti, sto bene anche io": in questi giorni di miglioramento generale ne siamo testimoni diretti. Ma come potremo convertire il nostro sguardo dall'essere rivolto su di noi all'essere rivolto agli altri? L'antidoto sarebbe guardare negli occhi e non accontentarsi di guardare addosso! E l'esperienza delle mascherine forse favorirà questo guardare negli occhi (spesso di una bellezza inaudita!): questo esercizio possa aiutarci a scoprire ciò che c'è nel profondo del cuore...fatiche, rabbia, ma anche desideri e sogni. Chissà che anche da lì, dalla scoperta di sogni condivisi non nascano nuove forme di vicinanza, di lavoro, di futuro? Di Gesù si dice spesso qualcosa del suo sguardo ... "Fissatolo lo amò" (Mc 10,21). Dunque non mancano serpenti velenosi che hanno il potere di non farci sopportare più il cammino ma ci viene indicata la possibilità per restare in vita a partire anche dal morso del serpente. L'indicazione è quella di fissare lo sguardo su quel serpente innalzato da Mosè, su quella croce su cui è innalzato Gesù. Nell'esperienza della morte, ci viene riconsegnata l'esperienza della vita, addirittura della vita eterna... guardare a Gesù in croce permette di riconoscere in lui la salvezza, la vita che non fa morire di invidia, che non fa annegare nel fango, che non fa rinchiudere davanti al proprio specchio. Guardare alla croce di Gesù ci consegna un nuovo sguardo della realtà: lo sguardo della stima, lo sguardo della benedizione, lo sguardo dell'altro ... così rimane in vita una comunità, non solo ma la vita è più forte di ogni morso mortifero, di ogni serpente strisciante che non mancherà di agitarsi per bloccare il cammino verso la libertà.